



VIAGGIO AD AREZZO: NON SOLO ETRURIA

Tutti i segreti del tribunale dei Boschi (che trattò bene Licio Gelli persino da morto)

Pochi mesi fa, un giudice che potrebbe avere a che fare con il padre della sottosegretaria respinse la richiesta della Procura per il sequestro di Villa Wanda, la storica residenza del massone piduista. La motivazione: «Non era socialmente pericoloso»

IL PISTOLOTTO DI MATTARELLA
POCHE PAROLE
TANTE OMISSIONI

di **MAURIZIO BELPIETRO**



Di positivo c'è che è durato meno della volta scorsa. Dieci minuti appena, un record se confrontato con i sermoni che per anni, la sera di San Silvestro, ci ha impartito Giorgio Napolitano. Forse questa volta Sergio Mattarella si è reso conto di non aver nulla da dire. E in effetti il presidente della Repubblica nel suo messaggio di augurio agli italiani non ha detto niente, se non le frasi generiche e di circostanza che vanno bene in ogni occasione. Siate buoni e non siate pessimisti. I giovani costituiscono la nostra speranza. La Costituzione è la cassetta degli attrezzi che ci sollecita a risolvere i problemi. Serve il lavoro. Si deve avere fiducia nel voto. Bisogna impegnarsi (...)

segue a pagina 5

Rivolta in Iran, già 12 vittime
Rohani sospetta
che c'entrino gli Stati Uniti



CARLO PELANDA a pagina 11

di **GIACOMO AMADORI**
e **FABIO AMENDOLARA**

Il Tribunale di Arezzo ha fatto parlare tanto di sé soprattutto per la sua Procura, guidata dall'ex consulente del governo Renzi, Roberto Rossi, il quale in molti anni di indagini su Pier Luigi Boschi non lo ha mai fatto rinviare a giudizio. Ma a causa del clamore che sta accompagnando il procedimento per il crac dell'istituto collegato alla famiglia Boschi in pochi hanno approfondito un altro procedimento non meno interessante, quello con cui Rossi ha chiesto, per ora senza ottenerlo, il sequestro di Villa Wanda, la storica dimora di Licio Gelli, il maestro venerabile della loggia P2 passato a miglior vita, quasi centenario, nel dicembre 2015. Il fascicolo contiene un ricchissimo dossier sulla vita e le opere di Gelli, quasi una summa che varrebbe (...)

a pagina 3

Il governo vuole blindare anche la Cdp

Dopo Fs, Gentiloni e Renzi pronti a rinnovare in anticipo pure i vertici della Cassa depositi

NOVITÀ DA DOMANI

Come evitare fregature con le nuove regole sulle banche

di **GIANLUCA BALDINI**

a pagina 15

Parte la Mifid 2, ovvero l'insieme di nuove regole europee che normano i costi di gestione dei nostri risparmi. Sempre alla ripresa dalle feste, via anche a nuove regole (e possibili costi) sulla privacy finanziari. Ecco cosa cambia per gli utenti e gli istituti, e come evitare fregature e sorprese nel portafogli.

SOTTOMISSIONE

A capodanno in Germania vince l'islam: le donne chiuse in casa

di **ADRIANO SCIANCA**

a pagina 10

Violenze sulle donne a Berlino e Colonia, malgrado le «zone anti stupro» previste nelle città. Ad Amburgo va meglio, ma per un motivo assai preoccupante: la maggior parte delle donne sono rimaste in casa, stando alle cronache dei giornali locali. La Germania insomma celebra un capodanno «sottomesso» agli immigrati.

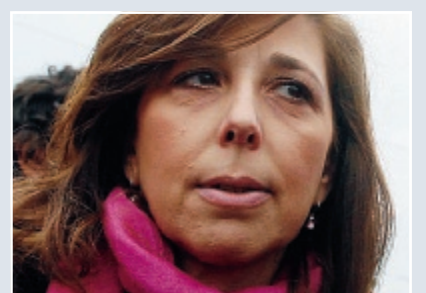
di **CLAUDIO ANTONELLI**



Dopo aver riconfermato in anticipo il consiglio di amministrazione di Fs, il governo è al lavoro per blindare Cassa depositi e prestiti prima delle elezioni. Obiettivo? Evitare che qualcun altro decida il futuro della banca di Stato. Sulle nomine però la partita è aperta. Renzi manovra da un lato, Gentiloni dall'altro.

a pagina 2

ISABELLA RAUTI



«Lascio ancora Alemanno Ma non la destra»

LUCA TELESE a pagina 9

IL PIEMONTESE CARLO ACEFALO GIACE, SUO MALGRADO, IN SUDAN

Il marinaio aspetta da 78 anni il ritorno in Italia

Addio ad Albinosauro Longhi l'unico che regnò tre volte al «Tg1»

di **STEFANO LORENZETTO**



La seconda volta che Albino Longhi lasciò il Tg1, settembre 1993, ebbe in dono dai suoi redattori un dinosauro di plastica. Arrivato una settimana

dopo a dirigere L'Arena, il quotidiano di Verona nel quale lavoravo e alla cui proprietà lo avevo presentato, mi venne perciò spontaneo ribattezzarlo Albinosauro (un nomignolo di successo: Dagsopia, anni dopo, ne avrebbe fatto un calco su Maria (...))

segue a pagina 13



DEMOCRISTIANO Albino Longhi

di **CARLO TARALLO**

I suoi resti riposano sotto un cumulo di sassi, terra e sabbia su un'isoletta sudanese sperduta in mezzo al mar Rosso. Carlo Acefalo, sottocapo silurista, è l'unica vittima del naufragio del sommergibile Macallè, pochi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940. Un soldato morto a soli 24 anni che l'Italia ha dimenticato su uno scoglio africano.

a pagina 17

NERVESA
Sartoria d'Europa

MILANO - VIA SIRTORI 26 - PTA VENEZIA
Tel. 02 204 91 34

► ADDIO A LONGHI, L'ETERNO DIRETTORE

Segue dalla prima pagina

di **STEFANO LORENZETTO**

(...) Angiolillo, la signora dei salotti romani, divenuta per tutti Mariasaura. Nel settembre 1995 il direttore giurassico era di nuovo intento a svuotare i cassetti della scrivania all'Arena. In quella mesta occasione l'Albinosauro mi impartì un consiglio paterno: «Ho trovato un mucchio di lettere con la tua firma. Tutte sacrosante. Ma ascolta il nonno: meglio non scrivere». Mica male come viatico di un giornalista a un giornalista. E tuttavia rende l'idea del modo in cui alla Rai si possa transitare indenni dall'Archeozoico al Neozoico.

Quel giorno pensai che per l'Albinosauro, congedato dai suoi editori con un anno d'anticipo sulla scadenza naturale del contratto, fosse davvero giunto il momento dell'estinzione, geologicamente parlando, si capisce. Invece nel 2001 lo andai a trovare a Roma, nella cittadella Rai di Saxa Rubra, e me lo ritrovai acculato per la terza volta, a 71 anni, sul trono della testata più seguita d'Italia, il Tg1 appunto. Un laboratorio di fecondazione assistita da far crepare d'invidia il



MANTOVANO Albino Longhi negli studi del Tg1, che diresse per tre volte: dal 1982 al 1987, nel 1993 e dal 2000 al 2002

Albinosauro, nato tre volte, morto una sola

Si è spento a 88 anni l'unico giornalista che totalizzò un tris di mandati alla direzione del «Tg1». Democristiano, fraterno amico di Romano Prodi (che lo volle come consulente) ed Enzo Biagi, ebbe per maestro don Primo Mazzolari. In gioventù aveva fatto il pugile

professor Severino Antinori: dieci direttori concepiti in otto anni. Media secondo natura: un parto ogni nove mesi. Longhi, democristiano fin negli intimi precordi, fraterno amico di Romano Prodi e di Enzo Biagi, resta l'unico ad aver avuto tre nascite dentro quelle stanze.

Sembrava eterno. Ma ieri, primo giorno del 2018, è accaduto l'imponderabile: la morte lo ha raggiunto, a 88 anni compiuti (era nato a Mantova il 6 settembre 1929). E ora c'è un presidente della Repubblica che lo ricorda «con amicizia e rimpianto».

La forza dell'Albinosauro era sempre stata questa: sopravvivere. Fin dall'agosto 1982. Longhi aveva appena assunto la direzione del telegiornale, l'assemblea dei redattori era riunita per ascoltare il discorso della corona e votargli il gradimento. «Il tuo serafico sorriso e il tuo stesso nome mi ricordano un altro Albino, papa Luciani», declamò con sincera partecipazione Gianni Raviele, caporedattore alla cultura.

Il neodirettore s'affrettò ad affondare le mani nelle tasche della giacca d'ordinanza. E così, anziché per soli 33 giorni, regnò suppergiù per 1.700. Quasi cinque anni. Un primato che è rimasto da allora imbattuto.

La terza nomina gli giunse inaspettata. L'Albinosauro se ne stava seduto su una panchina della stazione di Mantova, solo soletto, in attesa che arrivasse un parente con l'accelerato da Modena. Passarono di lì due ferroviari, che gli chiesero: «Scusi, ma lei è Longhi? E se Gad Lerner va via per il servizio sui pedofili, non è che la richiamano al Tg1?». Voleva essere una battuta. Due giorni dopo era realtà. «Chissà come hanno fatto a riconoscermi. Mancavo da Mantova dal 1955 e non ho mai frequentato il Dopolavoro ferroviario», si stupì con me.

Sei l'unico giornalista al mondo, credo, richiamato per tre volte a dirigere la medesima testata. Come lo spieghi?

«Una volta dissi che mi sentivo si-

mile a quei tecnici mandati in Kuwait dopo la guerra del Golfo per spegnere i pozzi di petrolio in fiamme. Soltanto che loro andavano con la dinamite e io a mani nude. Mi chiamano, aggiusto, pagano il conto, saluto».

S'incendia spesso il Tg1.

«La prima volta fui chiamato dopo le dimissioni di Franco Colombo, coinvolto nella vicenda della P2. La seconda dopo le dimissioni di Bruno Vespa, sfiduciato dalla redazione. La terza dopo le dimissioni di Gad Lerner».

Il record di durata è tuo: dal 1982 al 1987. Se si considera che Rodolfo Brancoli fu sfiduciato dopo 59 giorni e Lerner è durato 96...

«Non è un record di cui menare vanto. Comunque è vero: neanche Emilio Rossi, che qui dentro è una leggenda, rimase in sella così a lungo».

Perché una leggenda?

«Fu il primo direttore del Tg1. Era partito da segretario di redazione. Ha insegnato il mestiere a tutti. Scapolo, senza figli, aveva sposato l'azienda. Non beveva, non fumava. S'è buscato nelle gambe le palottole delle Brigate rosse con stoica rassegnazione, rimanendo mezzo zoppo».

Fossi stato nei panni di Lerner, ti saresti dimesso?

«No. Karl Popper sosteneva che evitare gli errori è un ideale meschino. Se ci confrontiamo con qualche problema, è facile sbagliare. L'importante è imparare dagli errori commessi».

Quante volte ti è capitato di dimetterti nel corso della carriera?

«Più volte. E sempre per tutelare la mia libertà. Non c'è niente di peggio di un giornalista servo che fa finta di essere libero».

La prima volta?

«Nel 1968. Ero caporedattore all'Avvenire d'Italia. Me ne andai per solidarietà con il direttore Raniero La Valle e il vicedirettore Piero Pratesi, silurati dalla gerarchia ecclesiastica

perché poco allineati su certi temi, a cominciare dalla guerra del Vietnam».

E dove andasti?

«Rimasi disoccupato. Con due figli piccoli».

Tua moglie Graziella che cosa disse?

«“Sei matto!”. In famiglia la chiamiamo affettuosamente Disgraziella: è nata il 2 novembre».

Poi?

«Mi dimisi dal Tg1 quando Biagio Agnes, direttore generale della Rai, bloccò l'intervista di Enzo Biagi con Muhammad Gheddafi, realizzata poche ore prima che gli americani bombardassero Tripoli e il colonnello libico sparasse i missili contro Lampedusa».

Si arriva così al 1993.

«Quella volta mi dimisi dal Tg1 e anche dalla Rai per contrasti con Gianni Locatelli e Claudio Demattè. Ma come? Mi chiamate a spegnere l'incendio, mi becco nei denti tutta la grana di Tangentopoli, e alla fine Demattè va a dire in un'intervista che sono un lottizzato?».

Te la saresti mai aspettata la terza nomina al Tg1?

«Sinceramente no. Mi stavo godendo un meritato periodo di riposo dopo quasi mezzo secolo di lavoro».

Cedendo la poltrona a Demetrio Volcic per andare a dirigere il quotidiano di Verona, dichiarasti: «Il Tg1 è un impegno totalizzante, a questo punto superiore alle mie forze». A 71 anni ti sono tornate?

«Godò fortunatamente di buona salute. Durante la giovinezza i giorni sono brevi e gli anni lunghi, durante la vecchiaia i giorni sono lunghi e gli anni brevi».

Tua moglie mi ha confidato che è molto arrabbiata. Ormai sognava una serena vecchiaia accanto a un marito pensionato e invece si ritrova di nuovo sola, povera donna.

«Lei pensa che sia un incarico gravoso».

Non sarà un po' gelosa di Maria Luisa Busi, che tu assumesti al Tg1?

«Ho raggiunto un'età per cui sono al di sotto di ogni sospetto. Potrebbe essere tutte figlie mie».

Mai avuto padrini?

«Solo quando ho fatto la prima comunione. Difficile crederlo? Basta riflettere sul fatto che sul mio nome c'è sempre stata l'unanimità in consiglio d'amministrazione e la più ampia convergenza in redazione. Nessun padrino sarebbe in grado di imporle».

«Sia lode al tappabuchi», scrisse Filippo Ceccarelli su Repubblica. «Un crisantemo piantato al funerale della Rai», gli fece eco Giampaolo Pansa.

«Non mi offendo. È la regola: quando si apre un vuoto, qualcuno è chiamato a riempirlo. Ma la battuta di Pansa contiene un'immagine floreale che non mi si addice. Sono allegro, socievole, ottimista. Più di Pansa, che invecchiando s'è un po' incupito».

Ti ha definito anche una «faccia da mezzadro senza arroganze».

«Non conosce le mie origini. Sono figlio di un operaio, specializzato, come ci teneva a rimarcare mia madre, morto a 36 anni in un campo di concentramento. A 15 mi sono dovuto rimboccare le maniche, ma non nei campi».

Vittorio Feltri una volta ti ha paragonato a suo cugino Vanni: «È una brava persona, eppure fa il tranviere, non dirige l'azienda dei trasporti». Un'altra volta ha scritto: «In un amen vi spiego chi è Albino Longhi: nessuno».

«Ho la fortuna di non conoscere Feltri, quindi non capisco perché mi dedichi queste attenzioni piene di astio. Magari si tratta di un complesso d'inferiorità. Per quanto mi riguarda, non ho difficoltà a restituirti con gli interessi un giudizio di profonda stima umana e professionale».

Ti telefonano spesso i politici?

«Molto meno di quanto si pensi. Clemente Mastella ha ricordato sul Foglio che, quando era il portavoce di Ciriaco De Mita, evitava di chiamarmi perché gli incutevo “un timore reverenziale”.

Nell'ultima settimana chi ti ha chiamato?

«Nessuno. Tu non ci crederai, ma è così».

Giuliano Ferrara ha scritto: «La consegna aziendale Rai è chiara: Longhi, lei è un vecchio saggio e non brucia di ambizioni innovatrici, dunque non faccia mai parlare di sé, si comporti come un alto funzionario dell'informazione e diriga blanda-

mente il carrozzone finché il nuovo governo non deciderà come e con chi sostituirla, grazie e arrivederci a presto». È questa la consegna?

«Il discorso di Ferrara era più articolato e non irrispettoso nei miei confronti. Ho spiegato alla redazione che non mi sento un gattopardo. Non cerco di cambiare qualcosa perché tutto resti come prima».

Antonio Di Pietro ha protestato. Dice che non gli hai mandato in onda un'intervista sulla vicenda dei mutui per la casa troppo onerosi.

«Raccontiamola giusta: Di Pietro aveva sollecitato un'intervista. Dimenticando che le interviste non vanno chieste, bensì concesse».

Il «pastone» politico ha ancora un senso?

«Rappresentare la politica in tv è disagiata: linguaggio astruso, situazioni ripetitive, luoghi scontati. L'unica cosa che può cambiare è l'etichetta dell'acqua minerale sul tavolo».

La definizione più corrente che circola sul tuo conto è «cattocomunista». Vuoi spiegarne la genesi?

«Bisognerebbe chiederla al cretinetto che l'ha coniata. Io sono un cattolico che crede nel valore del dialogo,

soprattutto con chi la pensa diversamente da me».

Come consulente della comunicazione di Prodi quali buoni consigli hai dato all'allora capo del governo?

«Sono amico del professor Prodi da circa 40 anni. La mia consulenza non prevedeva buoni consigli, dei quali il presidente del Consiglio non aveva certo bisogno».

Allora perché ti pagava?

«Pagava non è il verbo appropriato. Userai rimborsava. Trentasei milioni di lire lordi l'anno».

Però avevi l'ufficio a Palazzo Chigi e l'autista.

«Sbagliato. Andavo a Palazzo Chigi in autobus e tornavo a casa la sera in taxi, pagando di tasca mia. Idem se invitavo qualcuno a colazione».

Chi ha pesato di più nella tua formazione?

«Don Primo Mazzolari. Dirigevo Il Popolo di Mantova, settimanale della

Dc, e il parroco di Bozzolo era fra i collaboratori. Andavo da lui, con la scusa di ritirare l'articolo, per sentirlo parlare».

Che cos'aveva di speciale?

«Era un profeta».

E il tuo maestro di giornalismo chi è stato?

«Mario Catatafa, un collega della Gazzetta di Mantova. Coltissimo. Scriveva meglio di Gianni Brera. Da lui ho imparato il mestiere del cronista: raccontare i fatti con scrupolo e onestà. Prima di morire, diede alle stampe Mantovaneide, la storia della nostra città. Me ne regalò una copia con questa dedica: “Da Cimabue a Giotto”.

Per quale squadra tifi?

«Per il Bologna. In gioventù sono stato un ottimo centromediano metodista nelle riserve del Mantova, accanto a Danilo Martelli, che poi morì con il Grande Torino nel disastro di Superga».

Ma non eri un pugile?

«Anche. Se c'è qualcuno che lo mette in dubbio, lo meno. Vedi il setto nasale com'è deviato? Colpa della boxe. Avevo un naso bellissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA